

L'autore del «Principe» visto da Verdiglione

# Machiavelli segretario fiorentino

Leggendo un libro, il cui autore è Armando Verdiglione, non ci aspettiamo, quale che sia l'argomento che egli considera, una maniera *ufficiale*, per così dire, di esporre la materia. Verdiglione, quale che sia, ripeto, l'argomento che prende in conto, lo cattura col suo linguaggio, nel suo linguaggio e lo sposta dal linguaggio comune o del luogo comune. Questa deviazione dal linguaggio comune o del luogo comune è indispensabile perché Verdiglione non accetta, appunto, la cultura che esiste e prospera in quanto impone e ribadisce un linguaggio consueto e in tal modo evita alla mente ogni rinnovamento o movimento.

Se c'è operazione da prendere in conto nella attività di Verdiglione, tale operazione consiste o, almeno, io la farei consistere nell'irruzione di un linguaggio spropositatamente inconsueto, comprensibile esclusivamente a coloro i quali stanno in una specifica cultura e hanno delle specifiche conoscenze. In verità, la questione è diversa, mai bisogna dimenticare il *tempo*, nelle vicende. Ora, al tempo in cui Verdiglione introdusse in Italia il linguaggio che gli assicura una notorietà ambigua, la *denominazione delle cose* apparteneva alla sinistra e i termini, pressanti, addirittura opprimenti, erano quelli della sinistra: classe, proletariato, borghesia, progresso, reazione, imperialismo, profitto, sfruttamento, alienazione, lotta di classe, divisione del lavoro, lavoro manuale e lavoro mentale, socialismo, comunismo, e cito soltanto alcuni dei termini d'uso generale nei decenni trascorsi. Ci volle indubbiamente della forza d'animo e un sentimento robusto di estraneità volontaria all'insieme linguistico dell'epoca, per rigettare e sfidare quella denominazione del reale, che poi diveniva luogo comune giacché la connessione tra le parole giungeva al riflesso condizionato. Posso ben attestare che le parole avevano effetti tanto rigidamente coattivi da diventare un vincolo per la mente. La borghesia suscitava l'idea di reazione, il proletariato di giustizia e di progresso, il socialismo, di società superiore alta società capitalistica, l'imperialismo era in sé condanna, il capitalismo da combattere; e potrei continuare. Ogni parola creava un riflesso e una connessione e *tutte* le parole erano di dominio pubblico della cultura di sinistra. Essa diffondeva i suoi termini e le sue connessioni e diffondendo i suoi termini e le sue connessioni, circoscriveva la visione del mondo alla sua visione nel mondo. Il merito di Verdiglione fu lo *spaesamento* linguistico che consentiva di respirare un'aria linguistica diversa. Non si tratta ovviamente di una lotta di parole, o meglio: si tratta proprio di una lotta di parole, ma nel vero significato che la lotta assume, l'uomo non ha che le parole per essere uomo e nell'impiegare queste o quelle parole, la sua vita è diversa e ha un altro significato. Io partecipai con sufficiente immedesimazione a questo tentativo di ridare non soltanto un nuovo linguaggio ma anche un senso nuovo al linguaggio vecchio e diventato sterile. Così, quando Verdiglione riprese termini come *industria*, *secondo rinascimento*, *artificiale*, *invenzione*, compresi perfettamente che egli intendeva porre l'uomo non più come l'uomo delle classi o come l'uomo che

ha una condizione superiore in quanto appartiene all'una o all'altra classe, piuttosto come uomo che costruisce (industria), inventa ed è inevitabilmente artificiale partecipe perché la sua mente è il luogo delle parole e delle invenzioni.

Il *secondo rinascimento* compendia questa visione: l'uomo che agisce, l'uomo che fa, il procedere delle cose, la mancanza di *salvezza*, la mancanza di una realtà che li rende passivi e ossequienti, la mancanza di un esito conclusivo; ripeto, l'inventare non finito della mente al di là, direi, della stessa morte e di tutte le peripezie dell'esistenza.

Questa concezione: di un deliberato spirito del fare nelle parole e con le parole, questa riconduzione dell'uomo ad artefice artificiale, inevitabilmente artificiale, da un suo mondo che è il mondo della sua mente, questo *rinascimento* inteso come operare in tutte le manifestazioni, dalla finanza alla poesia, dall'architettura alla scienza, evitando che una sola delle attività dello spirito dell'uomo sia spregiata o rinnegata; tutto questo contraddistingue i libri di Verdiglione, il quale certamente non accoglie quella passività salvifica che era e che resta alla base del progressismo, che, sarebbe opportuno non dimenticarlo, ritiene una classe prediletta dalla storia e che l'esito di questa classe sia un esito salvifico, ribadisco, per tutta l'umanità.

L'interesse di Verdiglione, di recente, per *Leonardo*, sul quale ha scritto una biografia, e, adesso, per *Niccolò Machiavelli* entrambi editi da Spirali-Veli si colloca in tale affermazione della invenzione e del fare dell'uomo al di là, come ho detto, di ogni traversia, di ogni sfiducia, e, però, anche di ogni possibile *salvezza*. Non ci dà, Verdiglione, un Machiavelli machiavellico, un Machiavelli che cerca di educare il *principe* o di educare il popolo a difendersi dal *principe*. Né ci dà, Verdiglione, un Machiavelli ateo, diabolico consigliere di ogni nequizia, perché al sotto di ogni morale. Piuttosto egli ci dà un Machiavelli che *si diverte*, nel divertimento fresco della sua intelligenza, a dispiegare il *mondo* nella sua opera.

Certo, Machiavelli è contro un bene comune imposto, è contro uno stato tirannico che non consenta agli individui di badare a se stessi, ma sopra tutto, almeno per Verdiglione, Machiavelli è il segretario fiorentino: il narratore di storie.

Perché Verdiglione insiste sulla indipendenza dell'opera da ogni efficacia pratica e sull'efficacia dell'opera in quanto tale? Egli crede opportuno ridare all'opera un suo valore autonomo. La poesia, un quadro, un'architettura sono modi di essere della nostra mente e hanno valore per quel che sono non per i loro effetti pratici. L'opera, insomma, in qualche modo non esce da se stessa e l'esplicazione della fantasia *arbitraria* e artificiale, è, che inevitabilmente, arbitraria è artificiale come è l'uomo. Proprio così, quel che l'uomo può fare è mettere sé fuori di sé stesso, creare mondi nel mondo. A questi mondi nel mondo difficile applicare la regola del bene e del male, del vero e del falso, piuttosto della inconsistenza e grandiosità del mondo inventato. E certamente Machiavelli un *mondo* lo inventò.

Antonio Saccà